

MI PIACE LAVORARE

Regia: Francesca Comencini - **Sceneggiatura:** Francesca Comencini, Assunta Cestaro, Daniele Ranieri - **Fotografia:** Luca Bigazzi - **Musica:** Gianluigi Trovesi, Gianni Coscia - **Interpreti:** Nicoletta Braschi, Camille Dugay Comencini, Assunta Cestaro - Italia 2003, 89', Bim

Anna, una donna sola, divorziata, con una figlia undicenne e un padre malato. È un'impiegata modello nell'azienda dove lavora da anni, fino al giorno della fusione con una multinazionale...

Un film che scaturisce da una curiosità quasi personale della regista che avendo sentito parlare di mobbing si è rivolta allo sportello istituito dalla Cgil romana per contrastare questo meccanismo che consiste nell'emarginare una persona arrivando a provocare scompensi del suo equilibrio in nome delle logiche economiche. (...) Curioso che quel lavoro di documentazione sul mobbing fatto di interviste, e che è stato la molla del film, sia poi servito al sindacato che stava cercando qualcuno che avesse la sensibilità per farlo. Ora tre di quelle interviste sono state montate e vengono usate internamente per fare capire di cosa si tratta quando si parla di mobbing. (...) Sono prevalentemente le donne a subire questa pressione, scorretta anche legalmente "infatti per me c'è stata una spinta anche personale - prosegue Francesca - nel parlare di madri e lavoro, nel ritrarre donna e figlia." (...) "Poi, avendo una figlia dell'età giusta per la parte le ho chiesto se le sarebbe piaciuto farlo e non era facile perché madri e figlie femmine sono un binomio conflittuale." (Antonello Catacchio, Il Manifesto)

"Quello che mi colpisce del mobbing" spiega la regista, "è che per motivi che rispondono a logiche economiche e di mercato, si entra nel più intimo della persona, ci si insinua nella sua psiche, si rompono i suoi equilibri". "Il contributo del sindacato non vuol dire che abbia fatto un film di propaganda per la Cgil", precisa l'autrice. "È un film intimo, si occupa di una persona in un certo modo piccola, senza convinzioni politiche. Non si vede neanche l'ombra di una bandiera, né di una sede sindacale. Forse si può dire che è un film politico". Anna è schiva, apprezzata nel suo lavoro fino all'arrivo di nuovi dirigenti e responsabili di risorse umane che avviano un piano di "riorganizzazione" e "ottimizzazione" sotto il segno della "flessibilità". Anna è tutelata dalla legge e, per ragioni familiari, non può essere trasferita. Ma per lei inizia il calvario professionale: accompagnato dalla frase "Ho per lei un nuovo incarico, molto delicato", da impiegata di terzo livello passa al ruolo di addetta alla formazione, poi a controllare la fotocopiatrice, fino allo scontro con gli operai del magazzino, dove viene mandata per controllare i ritmi di lavoro. L'emarginazione arriva anche dai colleghi, non "protetti" come lei, o forse semplicemente troppo impegnati a difendere il proprio impiego. Anna sopporta tutto con pazienza, dopo aver timbrato il cartellino d'uscita si dedica alla figlia, e con lei dimentica tutto. E anche quando tutto diventa sempre più insopportabile, la mette sul piano personale, chiedendo a un collega "Perché ce l'hanno con me? Cosa pensano di me?". "Prima di incontrare le persone vittime di mobbing" dice Francesca Comencini "non avrei mai potuto immaginare quanto dolore, quanto disagio e quanto senso di inadeguatezza potesse creare. Ho incontrato persone la cui dignità era distrutta, anche il loro aspetto era mortificato. L'aspetto più doloroso era quando evocavano i problemi legati ai figli. Il mobbing ha una preferenza per le madri. Essere madre è una colpa nelle aziende italiane". (Rita Celi, La Repubblica)